

TRE POSSIBILI LETTURE EVOLIANE

di Umberto Petrongari

Ospitiamo uno scritto di Umberto Petrongari, studioso di Rieti (1978), dedicato ad Evola. Il saggio presenta tre possibili letture della libertà nel pensiero del filosofo romano. Nella fattispecie nella parte iniziale, attraversa alcuni scritti di Giorgio Franco Freda e di Giovanni Sessa, mentre, nella parte conclusiva, Petrongari chiarisce la propria lettura del tema della libertà in Evola. Ovviamente l'esegesi degli scritti discussi è esclusivamente dell'autore e viene pubblicata sul sito della Fondazione come un contributo alla discussione su un argomento così impegnativo. In particolare sono da discutere le interpretazioni di Petrongari circa taluni aspetti dell'etica ascetica che sarebbero presenti in Freda e Sessa (de-sessualizzazione, ecc.), nonché quelle in relazione alla "relativistica" accettazione dello stato presente delle cose, sotto il profilo politico e sociale.

Umberto Petrongari, laureatosi in filosofia all'Università dell'Aquila con una tesi su Giorgio Colli, discussa con il prof. Massimo Ferrari, ha proseguito la propria formazione teoretica seguendo presso l'Università di "Tor Vergata" di Roma il corso di perfezionamento "Modelli e categorie della filosofia contemporanea". Ha pubblicato Excalibur e la Tradizione ermetico alchemica (Roma, 2014) e sul pensatore tradizionalista Il pensiero negativo di J. Evola e il suo oltrepassamento (Roma, 2013).

F. J. E.

L'intento principale di questo saggio è quello di far emergere le – probabilmente – sole tre possibili concezioni della libertà, che non siano legate a concezioni moderne (come l'imperativo categorico o la Noluntas). Queste sono la libertà come esercizio dei veri valori, la libertà quale esser caratterizzati da autentica Humanitas, la libertà quale libero arbitrio (di cui sono sostenitore).

Per il voler riferirmi concretamente ad autori che abbiano propugnato le anzidette, prime due, concezioni, ho circoscritto l'ambito a studiosi italiani e ad esegeti di Julius Evola. Costoro guardano, inoltre, in particolare, a *Cavalcare la tigre*, fra le varie opere evoliane.

Mio intento è quello di esporre tali tre vedute, senza emettere giudizi, sia logici che filologici, circa quali di esse sia, da un lato, la più fondata, dall'altro la più fedele a quanto sostenuto da Evola.

Data la brevità di questo saggio, mi riferirò a due soli libri, scritti rispettivamente dall'uno e dall'altro degli autori cui farò riferimento, esaminandone per giunta solo taluni aspetti.

Quando di un autore non si conosce – e con intelligenza – l'intera produzione, è assai improbabile darne lettura adeguata. Sulla base, dunque, dei non molti elementi esegetici di cui dispongo, non posso far altro che sperare di fraintendere, il meno possibile, il loro pensiero.

Ogni testo di valore, è inoltre gravido di conseguenze. Trarrò, dunque, delle mie riflessioni dalla lettura dei testi esaminati.

Gli autori da esaminare sono Franco Giorgio Freda, di cui ho letto *La disintegrazione del sistema* (Edizioni di Ar, Padova 2010), nel cui tomo sono compresi anche altri suoi scritti e saggi a lui dedicati, e Giovanni Sessa, che ha di recente pubblicato una raccolta di suoi saggi dal titolo: *Itinerari nel pensiero di tradizione. L'origine o il sempre possibile* (Edizioni Solfanelli, Chieti 2015).

In riferimento al primo dei due autori, leggendo l'intero tomo (in primo luogo, la *Disintegrazione*), potrebbe emergere una certa concezione filosofica, tratta certamente da Evola, che sarebbe in accordo con quanto, in modo filosoficamente articolato, approfondito, rigoroso, raffinato – pur tenuto conto della brevità dei saggi che lo compongono – Giovanni Sessa ha delineato nel libro di cui sopra.

Ma del libro di Freda tratterò principalmente dello scritto dal titolo *Il vero Stato secondo Platone*.

A proposito dell'anzidetta concezione filosofica, che potrebbe emergere dalla lettura delle opere di Evola, soprattutto nella *Disintegrazione* si fa riferimento alla dialettica, all'Idea che vi può porre

sinteticamente fine, all'inefficacia di una morale fondata su criteri utilitaristici, ad una sfiducia nei confronti dello scientismo (in *Cavalcare la tigre*, effettivamente, Evola potrebbe aver espresso della sfiducia nei confronti della scienza, o comunque l'opera si presterebbe a tale lettura circa il suo pronunciarsi su di essa). In *Cavalcare la tigre*, inoltre, si insiste molto sul mondo della tecnica, sul carattere di radicale differenza rispetto all'universo che lo precede (cosa che, certamente, non è sfuggita a Freda).

Ma in che misura *Cavalcare la tigre* ha influenzato Freda, e, nella fattispecie, la *Disintegrazione*? Ritengo in ampia misura, nonostante – mi sembra – Freda non attribuisca all'opera carattere apertamente politico (Sessa credo sia di tutt'altro parere). Inoltre, il comunismo gerarchico propugnato nella *Disintegrazione*, si accorderebbe o non si accorderebbe con il modo in cui Evola, più in generale, concepirebbe (ora a mio parere) la politica? Certamente è in accordo con l'idea di schiavitù, così come emerge nella *Rivolta contro il mondo moderno*. Nell'opuscolo in questione, molto astrattamente, vi è l'idea che l'uomo libero debba coercire colui che non lo è.

Ma vediamo più da vicino ciò che, più strettamente, caratterizza il pensiero di Freda.

Nel saggio politico su Platone, si legge: “Lo Stato quindi determina la direzione da seguire perché i cittadini vivano nella pratica dei valori in terra, e meritino l'*eudaimonia* (felicità) che gli Dei concedono a chi vive secondo giustizia”. Nel saggio di Francesco Ingravalle (curatore del tomo in esame), *Un comunismo 'dorico'*, contenuto nel libro in oggetto di Freda, si legge invece: “L'atemporale, tuttavia, temporalizzandosi, si offusca, pur se nell'offuscamento – come in una eclissi di sole – permane un orlo illuminato. L'orizzonte della prassi non è tenebroso, per il platonico, ma in penombra, come riconobbe lo stesso Aristotele con la sua distinzione fra orizzonte della necessità e orizzonte della contingenza (distinzione meno lontana dal pensiero di Platone di quanto comunemente si creda)”.

L'azione giusta è immotivata (altrimenti sarebbe inevitabilmente egoistica), anche quanto al suo originarsi (ovvero, un uomo diviene giusto senza un perché, o lo è da sempre senza un perché). L'uomo più giusto, annientando i suoi impulsi, raggiunge la più piena felicità che sia possibile raggiungere in vita.

L'uomo libero non può che rifiutare il tornaconto. Rifiutando il tornaconto è in sommo grado istintivo, ovvero più distruttivo e autodistruttivo rispetto all'uomo avveduto. Da qui un minore attaccamento alla propria vita. È portato alla guerra. Evola, in *Cavalcare la tigre*, asserisce come il mondo della tecnica, con le sue distruzioni, sia stato provocato dall'uomo che lo abita, per cui deve dar prova di essere all'altezza di ciò che ha provocato. Su tale discorso torneremo.

Il mondo è, inoltre, nichilistico. Se nulla esiste, ogni pathos non potrà che essere patologico, allucinatorio (non rivelerà nulla di reale). L'ascesi che consegue dalla libertà, è terapeutica.

Ma analizziamo, per gradi, il tragitto ascetico da seguire per raggiungere la felicità. Sempre nel saggio su Platone, si fa riferimento ad un processo di dis-individualizzazione, al cui vertice si è assai prossimi ad esser nulla.

Al livello più basso, si tratta di dover trovarsi il più possibile a proprio agio, in un mondo povero e omologato. Anche in ciò potrebbe consistere il 'doricismo' di Freda. A tale livello l'ascesi è semplice etica. Non implica de-sessualizzazione – anzi rafforza sessualmente (consistendo nella pratica di una continenza maggiore rispetto all'atteggiamento dell'uomo comune).

Si è detto come l'individuo libero, in senso etico, sia portato alla distruzione. Distruggerà anche la bellezza (tale affermazione consegue rigidamente da quanto ho compreso circa l'autore esaminato, e non è dunque in contrasto con quanto si legge in *Cavalcare la tigre*). Tuttavia, grazie all'esercizio della libertà, la bellezza non andrà perduta.

In *Cavalcare la tigre* si fa spesso riferimento a Ernst Jünger. Proviamo a sintetizzare l'idea di un agire necessitato con uno dei fenomeni caratterizzanti il mondo della tecnica, ovvero il lavoro presso la catena di montaggio. Ma forse, nel pensatore tedesco, tale sintesi è da lui stesso sostenuta. Se infatti, il *Milite ignoto* e il *Ribelle*, condividono la medesima struttura, di essere uomini assolutamente privi di paura, l'*Operaio*, pur presentando tratti guerrieri, non sarebbe esente da quest'ultima.

Distrutta la bellezza, si tratta, nella fattispecie, di conferire all'attività del moderno operaio, carattere artistico, in modo tale da fargli perdere i suoi tratti alienanti.

L'arte è l'attività più vicina alla sessualità più esplicita. L'artista deve dar prova di bravura, di abilità, e deve fruire della bellezza che ha prodotto. Una certa continenza sessuale, rende tutto più bello, e rende l'uomo assai poco insoddisfatto di sé. Si tratta di maturare, di 'diventare uomini', di accettarsi per quello che si è. Certamente, produrre il componente di un macchinario, attraverso operazioni svolte soprattutto dalla macchina, non richiede grande intervento di intelligenza ed erudizione. L'operazione è piuttosto semplice. Ma l'intelligenza è legata al tornaconto. Non è nobile. Inoltre si tratta di trarre godimento estetico dalla visione di un freddo componente. Ebbene, Evola, nella sua *Fenomenologia*, a proposito dell'*Arte pura*, afferma come il dadaista si commuova di fronte ad un 'biglietto di tram', provando le stesse emozioni che potrebbe suscitargli la visione della *Gioconda*.

Ma veniamo ad una dimensione ancora più marcatamente sessuale, quella riguardante le relazioni umane tra uomo e donna. Il mondo della tecnica è un ritorno al pre-umano, all'animalità, al primitivo. Gli animali hanno un gusto indifferenziato. Si accoppiano indifferentemente gli uni con gli altri. Ora, l'omologazione della moda, rende tutti assai simili. L'individualità, la particolarità, si perde. Ma l'uomo libero non perderà, di fronte a tale scenario, il senso della bellezza. Inoltre, da persona matura, tenderà ad accontentarsi e ad amare sempre più saldamente (per abitudine), una donna che non sia magari una modella. Il che rafforzerebbe il senso e la stabilità della famiglia. Ho usato, impropriamente, la parola 'accontentarsi'. Ma non si tratta propriamente di mettersi l'anima in pace, accettando di buon animo una, pur fastidiosa, rinuncia. Non si tratta, insomma, di rassegnarsi. Si tratta di trarre, da un mondo ridivenuto primitivo, un massimo di soddisfazione, di appagamento.

Tale, dunque, il gradino più basso di un eventuale percorso ascetico. Oltre il piano semplicemente etico, l'ascesi (in senso, dunque, proprio) è de-sessualizzazione, perdita d'attrattiva, impotenza (psicologica, e non fisiologica).

Chi ha, ad esempio, superato l'arte – mettiamo che faccia l'operaio – lavorerà al solo scopo di scacciare la noia. Se ha ancora delle predilezioni differenzianti, il combattere la noia (che inizialmente si intensificherà, per poi scemare gradualmente), può condurlo ancora maggiormente in direzione dell'indifferenza. Se precedentemente, tale operaio, ha preferito scacciarla lavorando in fabbrica, piuttosto che in altro modo, ora gli basterà passeggiare. L'uomo in questione tende dunque a dis-individualizzarsi. Lo stilista che vive per anni su di una colonna, si abitua asceticamente a vincere la noia.

Schopenhauer parla di asceti che, avendo sconfitto la fame (disabituandosi a nutrirsi), si lasciano morire per inanizione.

C'è infine il dolore, che non può scomparire asceticamente (quello, ad esempio, inferto da una pugnata). Se l'uomo libero ha in sprezzo la meschina intelligenza, potrà perseguire ciò che definirei 'sapienza'. Nel mondo nulla esiste – è rappresentazione. Ebbene non esiste la materia, quale unidirezionale volontà diabolica di nuocerci. Ciò che l'uomo teme, non è il dolore in sé, ma l'intento malevolo di chi, non amandolo, odiandolo, vuole nuocergli. Se si prende davvero – profondamente – atto, che il mondo è rappresentazione, e che 'nessuno ce l'ha con noi', accetteremo il dolore (e, accettandolo, affermandolo, praticamente svanirà).

Tali ascetiche linee di vetta, forse raggiunte da pochissimi uomini nel corso dei millenni della storia umana, condurrebbero a tale immobile condizione (quali dei veri e propri Buddha, seduti e assorti in costante, serena, meditazione). L'uomo sperimenterebbe una noia fievolissima (assai poco attrattiva, ovvero assai lievemente disgustosa), che, liberamente, raffrenerebbe con estrema facilità, con assai poco sforzo. La massima felicità è raggiunta. Forse il solo Schopenhauer, tra i filosofi, ritiene possibile far esperienza di pure rappresentazioni, negative. Evola afferma invece che il dolore, finché si è vivi, non potrà che venire sperimentato (sia pure in forma assai lieve), poiché è esso che ci dà il senso di una realtà esterna ed estranea.

In base alla visione di Freda, come verrebbe valutata la scienza? Si può forse affermare che, con il probabilismo, la precedente fiducia ottimistica circa un saldo controllo del mondo, viene meno. Il dolore lo si può vincere allora, attraverso un rafforzamento spirituale.

Ma si può anche svolgere una considerazione del tutto opposta. Il probabilismo può, laddove la scienza classica, disillusa, non poteva. E allora la scienza moderna, si integra.

Potrebbe comunque darsi che, tecnicamente, ora, l'ambito del dolore, non potrà più svanire, o comunque, venire notevolmente circoscritto. Ma, come vedremo, il dolore è alla base di un agire amarevole e disinteressato. Quella appena esposta, è forse la visione che, della scienza, ha Giovanni Sessa.

Parlando di asceti, si sono portati degli esempi iperbolici. Non so se Freda, qualora lo abbia inteso rettamente, ammetta l'esistenza, sia pure rarissima, di casi-limite del genere, e se si esprima a favore di tali casi. Per quel che mi riguarda, con Schopenhauer, sono in buona compagnia nel credermi.

Qualora, infine, avessi mal compreso il pensiero di Freda, l'importante è, a mio parere, aver comunque fornito una visione del mondo coerente e accettabile (qualora se ne accettino i presupposti). Del resto, si dice che Sartre abbia brillantemente frainteso Heidegger (non che voglia – e neanche minimamente – paragonarmi né all'uno, né all'altro, di questi due grandi pensatori).

Per quel che, infine, mi riguarda, prendo inoltre atto del monaco tibetano che si dà fuoco, e del kamikaze nipponico. Ebbene, ritengo che il primo non sia mosso da disperazione o da un'ideale, e credo nella condizione felice del secondo.

Il pensiero di Giovanni Sessa sarebbe dunque fondativo di una vera Humanitas. Tale termine emerge ad esempio nel saggio evoliano sull'*Arte astratta*. Oltre al carattere umanistico (termine che Sessa e molti altri, intendono allo stesso modo in cui lo intende, ad esempio, Benjamin – io lo uso come sinonimo della sola Humanitas), in particolare utilitaristico, di autori come, addirittura, Dante (cui nel saggio evoliano si fa riferimento), la loro arte avrebbe anche, per giunta, carattere medianico. Sarebbe un'arte, non solo utilitarista, ma anche mentitrice, in quanto non riconoscerebbe l'egoismo che è alla base dei valori propugnati in tale genere di arte. Nella morale non agirebbe l'io egoista (con cui ci si continuerebbe ad identificare), e dunque l'uomo morale crede di venire agito. Evola attribuirebbe uno stesso valore e significato alla cultura romantica, apprezzata invece da Sessa.

Nel suo libro si fa riferimento, principalmente, a tali filosofi: Giorgio Colli, Martin Heidegger, Evola (ovviamente), Eraclito. È interessante che faccia anche riferimento a Massimo Cacciari (interprete di Heidegger).

Ebbene, tali pensatori avrebbero espresso qualcosa di identico (forse anche Eraclito, da cui, dunque, avrebbero attinto). Questo qualcosa di identico, è un pensiero non-sistematico, nel modo più pieno. È assenza di fondamento. Cercherò di descriverlo nel modo più semplice e accessibile.

Il mondo è in primo luogo rappresentazione. Credo che Sessa ritenga intuibile la coincidenza soggetto-oggetto, ovvero coscienza-presenza. Il mondo è l'uomo (che non ne è – realmente o praticamente – mera parte), e, innanzitutto, è puro significante, non rinviante ad alcun significato. Altrettanto insensato, gratuito, senza spiegazione, è il suo offrirsi. L'assoluta singolarità di tutto ciò che lo compone, venuta meno ogni categoria, è imprevedibile, inspiegabile, inconoscibile (in quanto per giunta – si è detto – non c'è).

Non c'è un intero, un oggetto, in qualche modo anticipabile in tale interezza. Il mondo, la storia, è imprevedibile. Suddividiamo, astrattamente, il mondo (perlomeno, quello che ci è dato di contemplare fino ad oggi), in due epoche, e ben distinte: un'età dell'oro e un mondo moderno, della tecnica. Ora, non so come Sessa possa pensarla in merito, ma è ipotesi legittima, quantomeno plausibile, immaginare, in una lontanissima protostoria, poco o per nulla indagata dagli storici (o comunque assai poco conosciuta), una vera e propria età dell'oro. Ebbene, l'importante è segnalare come, in tale, ipotetica, età, l'uomo non potesse affatto immaginare l'avvento del mondo e dell'uomo della tecnica.

Estremamente suggestiva, è tale immagine (da me insufficientemente proposta, resa), di un mondo che, forse, non si comprende affatto, e nel modo più pieno – puro mistero destinato a permanere tale, poiché nulla vi è, per così dire, ‘dietro’, nulla nasconde. È la meraviglia del nulla. E tale meraviglia non viene meno, poiché il mondo non è suscettibile di spiegazione alcuna.

Oltre che suggestiva, l’intuizione e il pensiero di un tale stato di cose, è – se non propriamente conoscitiva – esperienza rivelativa, sapienziale. Il mondo non è colto dalla conoscenza, dalla scienza, ma dal mito, che vi si contrappone, e che per Sessa ha carattere poetico (anche Freda, sostenitore di diverse qualità, di effettive differenze, di un ‘alto’ e un ‘basso’, ha una concezione mitica delle cose – ma non poetica. La definirei autenticamente morale). L’ ‘Alto’ di cui parla Sessa, non può che far riferimento al ‘cielo’, quale spirito, principio non-materiale. La conoscenza, la sapienza, può prodursi, in linea di principio, in ogni uomo, e non può che determinarne l’*epistrofè*.

La scienza è radicale deformazione dell’effettuale. Riferiamoci, per comodità di esposizione, al solo mondo moderno (non, ad esempio, al dionisismo tellurico dell’antichità). In esso (astrattamente – le propongo in modo sintetico, riassuntivo), prevalgono due concezioni equivalenti: materialismo e soggettivismo. Per il primo il mondo è riconducibile a della morta materia (oggetto di possibile uso, consumo, abuso, da parte di un io egoista; nella migliore delle ipotesi non ‘ne usa’ per timore, per convenienza) – pressoché il nulla, essendo priva di valore. Anche l’uomo – parte dell’universo – è materia, macchina il cui motore è il dolore (da ciò, l’egoismo umano).

Dalla categoria della causalità propria del soggettivismo, deriva egualmente l’egoismo umano. Tutto il resto è inesistente, priva di valore, disanimata, rappresentazione.

La deformazione scientifica del cosmo produrrebbe, per l’uomo, un vero e proprio inferno in terra. Si crede vincolato, ma in parte non lo è. Prendiamo l’appetito. Vedremo come non sia un doloroso impulso, qualora si abbia del cibo a disposizione per soddisfarlo. È moralmente, spiritualmente, vincolato e perennemente insoddisfatto. Da un lato, per via della povertà e dell’omologazione caratterizzante ogni aspetto legato allo stile di vita attuale. Anche il cibo presenterà i suddetti caratteri. Anche mangiare è questione di estetica, nella fattispecie, di ‘gusto’ vero e proprio. Il cibo di qualità, non solo soddisfa il ventre, ma appaga anche lo spirito. Altrimenti si è come animali che si nutrono indifferentemente, al solo scopo di riempire la pancia. Più in generale, ogni attuale prodotto di mercato, lascia insoddisfatti. Da cui una continua, necessitata ricerca di appagamento spirituale.

Poi vi è la pubblicità, determinante il conformismo, che peggiora ulteriormente le cose. Il disagio conformistico ci fa fare delle cose, solo e soltanto per essere al pari degli altri, procurandoci dunque noia nel momento in cui le facciamo. Oppure, ci compriamo un paio di scarpe alla moda: nel momento in cui l’anzidetto tipo di disagio è superato, subentra la noia, assieme all’indifferenza per quella merce, che è il suo pieno consumo.

Anche per Sessa l’esercizio della libertà, di un certo ‘rispettoso trattenimento pulsionale’, può trasformare questo mondo pre-umano, primitivistico, in un mondo caratterizzato dalla bellezza – in cui la bellezza risorge.

L’uomo moderno usa e consuma. Nella migliore delle ipotesi si astiene dall’usare, o dall’abusare, per calcolo etico-utilitaristico. Vedremo come ciò valga a poco. Eppure, tiene irrazionalmente alla propria pelle. Teme oltremodo di perderla, conferisce massimo valore (nel senso che vi presta massima attenzione), al proprio – sempre o quasi sempre schiacciante – dolore materiale.

Veniamo dunque ai disagi materiali che l’uomo sperimenta in un mondo siffatto. Il principio degli indiscernibili e il divenire incessante, sul piano socio-economico-politico, danno luogo a realtà di tal sorta, sempre nuove e imprevedibili. Una situazione di equilibrio non può, allora, che venir meno, subentrando una situazione di crisi. Logicamente, in una crisi, non possono che darsi oppressi e oppressori. Ecco perché a poco vale essere egoisticamente morali. L’etica utilitaristica sarà inefficace principio regolativo.

Tale negativo scenario, viene per giunta vissuto, dall’uomo moderno, illudendosi (circa le possibilità della scienza moderna e dell’utilitarismo etico), se non addirittura fingendo felicità.

Evola, nelle sue opere filosofiche, ci dice come l' 'ultimo uomo', anche quando vive nell'opulenza, o comunque in una situazione di normale benessere, faccia finta di non soffrire. 'Abita', si 'trova a casa', è 'radicato', in tale mondo, ma solo apparentemente.

Concludendo, il valore che attribuiamo egoisticamente a ciò che siamo da capo a piedi, non è altro che il più pieno nichilismo. È la più alta assenza di valore. È il nichilismo passivo. Per via di un' inadeguata comprensione del mondo, non diamo valore proprio a un bel nulla.

Prima ho voluto fare riferimento a Cacciari, del quale conosco un po' le sue opere giovanili. Nietzsche-Heideggeriano, affronta in esse da moderno la visione (forse) eraclitea, però in modo interamente disilluso. Tanto che al mondo, per il Cacciari delle opere suddette, non si dà sintesi. Non resta altro da fare che – con difficoltà – tentare di superare le crisi che, di volta in volta, si offrono, producendo momentanei equilibri.

Il mito fornisce la chiave per uscire da una situazione siffatta. Statuito il nulla, l'assenza di fondamento, si tratta di adeguarsi a tale principio. È l' 'ascolto' dell'Ab-grund: conseguenza di tale, adeguato, 'ascolto', è l' 'abbandono' (per così dire, il 'non più afferrare', il 'lasciare la presa'). Non ci si dovrà più considerare esistenti.

Il che conduce a due conseguenze: da un lato, non esistendo, agiremo disinteressatamente, dall'altro aboliremo la nostra corporeità. È il completo rovesciamento di quanto viene creduto dall'uomo moderno. Ciò corrisponde ad un nichilismo attivo, in cui l'uomo diviene libero, da un lato, creatore, dall'altro.

Tale libertà è alla base di amore, amicizia, rispetto della Natura (un uomo siffatto non sarà portato a distruggere la bellezza, offerta dalla traboccante ricchezza delle espressioni naturali), però autentici, disinteressati.

L'uomo non tratterà più l'Altro a proprio uso, l'Altro non sarà da consumare (se non, addirittura, da abusare): ci si aprirà, heideggerianamente, ad esso, nel suo rispetto. Lo si 'lascierà essere, esplicitarsi', se ne consentirà il manifestarsi, e ad esso guarderemo con vivo, ricco, umano, amorevole, conviviale, interesse. Due amanti si amano quando si astengono dal consumarsi reciprocamente (finendo per ignorarsi l'un l'altro, dopo essersi usati come cose), trattenendo simili pulsioni. Il vero amore, la vera amicizia, richiedono la piena assenza di tornaconto. Il vero amico, o chi ama davvero, non aspira ad essere, piacevolmente, ricambiato. Si astiene dall'offesa della persona amata (trattenendosi, da cui una intima intensificazione sensoriale). Se quest'ultima prova odio, e non amore, per l'altra – va da sé – per così dire, la 'colpirà': chi ama davvero non risponderà al 'colpo'. Ora, non solo, ad esempio, Nietzsche, ha svelato il fondo egoistico della compassione, ma inoltre, anche nell'ipotesi (ingenuamente) realistica di entità tra loro distinte, essa non avrebbe un bel nulla, né di grande, né di disinteressato (se aiutare qualcuno che è in difficoltà mi fa stare bene, non c'è forse in questo egoismo?).

Ma la relazione di amicizia, o amorosa, ha, di certo, anche una componente ludica, giocosa. L'uomo dell'*epistrofè*, non più dis-centrato, passivo, è in rapporto creativo con il mondo. Il suo vivere è in accordo con la sua volontà.

L'uomo diviene parzialmente dotato di libero arbitrio. Avere appetito è piacevole. Se si mangia, anche il mangiare è piacevole. Il rapporto che intercorre fra l'antecedente (l'appetito) e il conseguente (il cibarsi), non è un rapporto di necessità (lo è in apparenza: è – inesattamente, dunque – la cosiddetta coincidenza di necessità e libertà). Fra i due momenti vige un legame contingente. Se tuttavia, qualcuno ci impedisce di assecondare detto impulso (che, quindi, non è propriamente un impulso), non saremo più in rapporto attivo, creativo, con noi stessi. Sorgerà il dolore (che non possiamo affermare, che non è in accordo con il nostro volere). Ci 'animeremo'. Daremo valore alla nostra vita, alla nostra corporeità. Ma l'uomo dell'*epistrofè* ha allora raggiunto una condizione di immortalità. Non temerà più la morte naturale, in quanto 'cielo' e 'terra' sono ora congiunti.

Concludendo, il nichilismo attivo fonda, di fatto, un realismo, animando – e al massimo grado – l'Altro (ogni essere senziente, nonché la restante Natura), e noi stessi. È fondativo di una gerarchia di valori, da cui – fra l'altro – può conseguire dell'eroismo.

Insomma, amore, amicizia, civiltà, cultura, felicità, immortalità, sono possibili a questo mondo. È l'aspetto sintetico del pensiero di Sessa, una sintesi possibile.

Infine, anche la scienza probabilistica è più efficace rispetto a quella classica moderna, in quanto ascolta più adeguatamente l'Ab-grund (nella fattispecie, la contingenza che domina la Natura). Credo Sessa condividerebbe tale mia affermazione.

Vediamo, in conclusione, brevemente, come Sessa interpreta l'intera opera evoliana.

L'Evola filosofo vuole portare a compimento il soggettivismo moderno. C'è nella filosofia evoliana del 'volontarismo', ovvero della 'volontà di potenza' da attuare. Non è tuttavia un pensiero solipsistico, in quanto il barone sarebbe il sostenitore di una sorta di (pur egoistica) schopenhaueriana compassione (se non ho capito male ciò che ho letto). La sintesi auspicata da Evola, aggiungerei, è forse troppo ottimistica (in base alla visione eraclitea che sarebbe alla base del suo pensiero).

C'è poi l'Evola tradizionalista. Ebbene – non so in che misura – sarebbe influenzato dal tradizionalismo guénoniano. Sessa distingue tra un pensiero della tradizione, e un pensiero 'di Tradizione'. In base a quest'ultimo, l'uomo del mito, pur non conoscendo nulla, potrebbe, in linea di principio, sempre trovarsi a proprio agio nel mare dell'esistenza (in qualsiasi luogo e in qualsiasi epoca). Il tradizionalismo guénoniano, invece, non è altro che un progressismo di segno opposto. Posta un'età dell'oro originaria, questa andrà inevitabilmente, pessimisticamente, perduta. Tale 'storicismo al contrario', avrebbe, fra l'altro, origine rinascimentale.

Infine c'è l'Evola di *Cavalcare la tigre*. Ebbene, è con tale opera possibile stabilire una convergenza Evola-Colli-Heidegger (il 'secondo' Heidegger, ovviamente). I tre autori avrebbero espresso, quantomeno, posizioni tra loro assai prossime.

“allora, signori, non è meglio dare un bel calcione a tutta questa sensatezza, che vada a rotoli, unicamente con lo scopo [...] che noi possiamo [...] vivere un po' secondo il nostro stupido volere?"; “l'uomo, sempre e ovunque, chiunque fosse, ha amato agire come voleva, e niente affatto come gli comandavano l'intelletto e il vantaggio; si può anche volere contro il proprio vantaggio”. “La propria libera e indipendente volontà, il proprio capriccio, benché il più selvaggio, la propria fantasia, eccitata a volte perfino alla pazzia: ecco, è proprio in questo che consiste [...] il più vantaggioso vantaggio”. “E da dove l'hanno preso tutti quei saggi che l'uomo deve avere una volontà normale, sensata?”.

Tali citazioni, estrapolate dalle *Memorie dal sottosuolo* di Dostoevskij (la traduzione è di Luisa De Nardis), potrebbero anche accordarsi con le concezioni della libertà esposte, se non altro per le loro implicazioni antiborghesi. Eppure, in tali parole, il grande letterato russo, mi sembra faccia affermazioni estremamente radicali circa la libertà. Lasciamo da parte in che modo, tale radicalità, potrebbe accordarsi con l'avversione al nichilismo propria di Dostoevskij (questione alla quale non saprei rispondere).

Veniamo direttamente alla mia visione delle cose. Per iniziare, al mito intendo contrapporre la scienza. Personalmente, non mi interessa, perlomeno teoreticamente, la questione relativa ai valori, o porre l'accento sul 'gioco', su una dimensione di tipo ludico. Mi interessa la scientificità, avere una visione lucida delle cose (perlomeno, ambisco ad averla).

Ebbene, per iniziare, le affermazioni dostoevskijane, rivelano qualcosa di scientifico circa il comportamento umano. Si parla di vantaggio: se ci si contrappone al mito, tutto diviene questione di vantaggio. Ma il vantaggio maggiore consiste nel non avere più un corpo, nella sua fisiologia. Potremmo alchemicamente dire, che si ha un 'corpo spirituale'. Ciò che si è moralmente, socialmente – che lo si sappia, lo si riconosca, o meno – è altrettanto inesistente. Tra sogno e veglia non vi è frattura, ma continuità. Da ciò consegue una generalizzata perdita di senso di realtà, che ci rende leggerissimi e invulnerabili. Ciò che ho appena detto, non è né borghese, né rivoluzionario. Nessuno ha tuttavia intenzione di contrapporsi ad un qualsiasi Status quo.

Dato un impulso, nessuno ci costringe ad obbedirvi. A titolo di adombramento, nell'antichità vi era spesso una coesistenza tra ascetismo e comportamenti di segno opposto. Vi è un ascetismo non sessuofobico. Come conseguenza più o meno lontana di ciò che ho appena detto, si può dire che tra

un operaio e un'artista, non cambia nulla, esistenzialmente parlando. Al mondo non si pongono problemi d'uso, d'utilizzo, in quanto tutto è già consumato. Semmai si abuserà di Sé o dell'Altro – indifferentemente.

Per comodità di esposizione, non esporrò le mie vedute scettiche, che ritengo si accordino con quanto Evola ha inteso, parlando di Tradizione (preferisco, fra l'altro, chiamarla 'incoscienza originaria'). Da essa può derivare, non propriamente la 'magia', quanto piuttosto un operazionismo. Con quest'ultimo termine intendo riferirmi a quei non-filosofi filo-capitalisti e dalla mente acritica, tanto avversati da Herbert Marcuse. Nulla di male nell'operazionismo, dunque, che va semplicemente eticizzato (in base ad una mia prospettiva).

Per comodità dunque, offrirò una prospettiva sintetizzante alcune cose tratte dalla filosofia evoliana, con altre cose contemplate da alchimia ed ermetismo. Della prima salvaguarderò il relativismo. È probabile che la magia non abbia portato alle estreme conseguenze il suo carattere nichilistico. Dalla prima, dobbiamo invece sottrarre l'aspetto storicistico (legato alla nozione di oltre-uomo). Mi limito ad accennare come la Tradizione sia de-storicizzante, e dunque de-metafisicizzante. Ma la magia, non pone all'origine la Tradizione, quanto una filosofia nichilistica originaria. Vi è da dire inoltre – e in conseguenza – come ogni testo magico abbia intrinsecamente carattere iniziatico. Chi ha già da sempre una mentalità magica, non ha bisogno di informarsi circa la magia.

Tenuto conto delle riserve appena esposte, asseriamo, impropriamente, come la magia sia una scienza originaria, posta dunque alle spalle della scienza moderna, che ne è la deformazione. Grazie al probabilismo, anche l'uomo comune può usufruirne. Prima di tale evento, essa è destinata unicamente ad un uomo interamente spirituale.

Definire la magia è semplice: rappresentazione e caos è tutto quanto la caratterizza.

Dall'inizio dell'esposizione delle mie vedute, sono, per così dire, teoreticamente immerso in quel fondo comune caratterizzante ogni uomo – che non è propriamente un inconscio, in quanto è ciò di cui tutti, in fondo, sono consapevoli – consistente nell'universale coscienza che nulla esiste. Che io, dunque, sul piano della coscienza, sia riflessivo, piuttosto che sentimentale, piuttosto che tutt'altro che indifferente, è ininfluenza.

La magia è dunque nichilismo, espresso dall'affermazione dostoevskijana: "Se Dio non esiste, tutto è lecito". A cui va aggiunto: 'tutto è pensabile, e dicibile' (persino delle contraddittorie insensatezze); e 'tutto è possibile' (dei miracoli, delle pratiche magiche nel senso più comune).

L'uomo interamente spirituale sarà dotato di assoluto libero arbitrio e, volendo, potrà affermare tutto ciò che vuole, senza alcun limite, circa l'esistenza di cose che contraddicono la verità nichilistica.

Per quel che riguarda l'umanità restante (i 'folli', coloro che, di tanto in tanto, 'ci credono' – di cui io stesso faccio, ovviamente, parte), nulla gli vieta di contraddirsi moralmente (a loro rischio e pericolo, ovviamente). Io, credo (anzi sono convinto), di aver ricevuto una forte impronta etica. È bene comunque che il pluriomicida non faccia stupidamente finta di rammaricarsi di ciò di cui non gli importa nulla. Inoltre, in ogni caso, non ci si deve mai interrogare su ciò che si è o non si è, ma essere sempre, per così dire, agili e apollinei.

Il libero arbitrio non è nulla di alto, bello e grande. Inoltre presuppone un mondo come rappresentazione per aversi, poiché il nulla non può – ovviamente – niente sulle cose dotate di concretezza. La scienza è bassa e livellatrice (democratica, se si vuole). La cosa non deve preoccupare: all'egoista interessa davvero (se è sincero con se stesso e a mente lucida), qualcosa che è al di là del proprio egoismo, soddisfatto o insoddisfatto che sia? E chi vive nella felicità, di cosa può inquietarsi?

Dunque, al mondo si danno solo prospettive. Nessuno ha ragione, e nessuno ha torto. Nessuno è nell'errore, poiché non vi è un assoluto. Nessuno è nella verità, per lo stesso motivo. Tutti si equivalgono: tra un nulla e un altro nulla (mi si passi l'espressione impropria), chi ha maggior grado d'essere?

Certamente, di fronte a certi casi di eroismo documentati dalla cronaca, viene da chiedersi se non esistano davvero degli uomini liberi, diversi dagli altri. Si è visto, inoltre, come l'esercizio di una

libertà siffatta, non implichi nulla di patologico. Credo tuttavia che, nelle persone eroiche, potrebbe generarsi, in taluni momenti, un'acuta consapevolezza della tragicità, dell'estrema precarietà, di vivere in uno stato di natura, ovvero in un mondo popolato da due sole categorie di uomini: le canaglie da un lato, i codardi dall'altro (i quali, altro non sono che canaglie essi stessi: il menefreghismo per l'Altro è quanto accomunerebbe entrambe le categorie). Chi è davvero etico, in certe circostanze, non può che comportarsi eroicamente. Altrimenti non lo è – e del tutto, interamente.

Del resto l'etica si allenterebbe, non solo per via di una maggiore o minore disperazione, ma anche in conseguenza di una situazione di invulnerabilità esistenziale. Chiunque abbia un immenso potere economico (da cui deriva un incontrastato potere politico, giudiziario – inoltre costui potrà permettersi le migliori cure, ecc.), non può che incanaglirsi. Una persona del genere può permettersi l'immoralità. Certamente vivrà in un mondo, in un ambiente, di persone della sua stessa risma, che potrebbero anche massimamente nuocergli (ad esempio, il proprio ineducato figlio, potrebbe commettere un parricidio per impossessarsi dell'eredità paterna). Tuttavia, data la scarsa probabilità di ciò, può e deve starsene tranquillo. In genere, è stupido preoccuparsi di quanto è improbabile che accada.

È per questo che – ma è la mia prospettiva e la mia convenienza – al mondo, dovrebbe darsi l'equilibrio economico, in modo tale che nessuno possa sopraffare nessun'altro.

La stupidità (non necessariamente intellettuale), è dunque tipica di ogni persona immorale. Se l'uomo estremamente potente di cui si è detto, si venisse improvvisamente a trovare, ad esempio, nella Russia o nella Francia pre-rivoluzionarie, non rinuncierebbe neanche ad una lira per scongiurare la sua – magari atroce – fine. La sua indole produce inevitabilmente l'orda disperata, spietata, dei suoi angeli sterminatori. A patto che un uomo intelligente e – soprattutto – carismatico sappia ben indirizzare tale orda. Taluni, cosiddetti, 'poteri forti', possono, in primo luogo, non essere potenti, ma impotenti, per cui la loro forza va ridimensionata (si precarizza). E poi corrispondono pur sempre ad 'uomini', essendo dunque soggetti (intellettualmente) all'errore, a sbagliare, come ogni essere umano.

Scandagliamo, invece, più da vicino, l'uomo comune. Prendiamo una persona estremamente mite, che per questa sua mitezza sia spesso oggetto di scherno. Mettiamo poi, che tale persona se la prenda per via di ciò, che sia piagnucolante, oltre che mite. Ebbene, oltre, umanamente, ad essere vicino a tali tipi di persone, piuttosto che ha coloro che, un po' 'mafiosamente', 'si fanno rispettare' (rispondendo, ad esempio, a tono a delle offese), tra l'un tipo di persona e l'altra, non vi è differenza alcuna.

Non ci si deve, innanzitutto, far trarre in inganno dalle – patologiche, svianti, stupide – reazioni intime, che una simile persona ci suscita (ci farà pena). Ogni sensazione, specie se intima ed esterna ad un tempo, ci viene sempre, per così dire, dalle nostre viscere. Il 'mite', infatti, non è nient'altro che l'altra faccia della medaglia dell'indifferente, della persona fredda e insensibile, dunque imperturbabile (incarnante l'evoliana condizione di autarchia – per come l'ho interpretata). Entrambi incarnano una condizione di medesima, piena, felicità. Se quest'ultima persona viene infastidita in una qualche maniera, non reagendo, magari con in volto un'espressione sprezzante, quasi annoiata, menefreghista, verrà di lì a poco lasciata in pace, non più tormentata, in quanto 'non dà soddisfazione' a chi la schernisce. Ebbene, il 'mite piagnucolante', in tale suo piagnucolare – in quanto del tutto contingente – non potrà far altro che fingere a se stesso il rammaricarsi, il 'restarci male'.

Di là da ogni apparenza, anche tale tipo di persona è un essere umano, e ogni uomo, in presenza di stesse condizioni, si comporterà in modo analogo (tali considerazioni sono scientifiche). La disperazione potrà, ad esempio, rendere il mite un'omicida, in fondo incurante di tale suo modo d'essere.

Da relativista, intendo, in particolar modo, difendere i principali fenomeni di questo nostro mondo attuale, occidentale, globalizzato. È certamente un mondo che tutti denigrano (a destra e a manca – addirittura viene demonizzato – magari in parte – dagli stessi moderati, cioè da coloro che ne sono i

fautori). Nessuno lo cambia, però. Lo Stato, non se la passa tanto meglio, venendo ingiustamente accusato di essere repressivo (al limite sarà punitivo. Lo Stato, fra l'altro, non deve rieducare, reinserire socialmente, la sola entità in grado di educare essendo la famiglia – neanche, la società. Uno stato che non punisce – e severamente – e che non sorveglia costantemente – i deterrenti valgono a poco a questo mondo – tanto vale che venga abbattuto, smantellato del tutto).

Libero e felice è – perlomeno in linea di principio – il lavoro presso la catena di montaggio, a patto che non degeneri in lavoro forzato. Libera e felice è la condizione di chi accumula capitali, facendo, per giunta, di tale attività, l'attività che svolge principalmente. Bene il lusso (che, fra l'altro, non è la principale causa della povertà nel mondo. È l'accumulo capitalistico ad esserne il maggiore responsabile). Il lusso è sostanziato di costosi consumi: bene, infine – o quasi – i consumi (inoltre, coloro che si danno ad un consumismo sfrenato, sono pochi. Tanto che al giorno d'oggi assistiamo, presso delle categorie sociali sufficientemente abbienti, ad una crisi dei consumi).

Il consumo è arte. L'arte, in senso lato, la cultura, assieme ad una più marcata, egoistica, civilizzazione, rispetto a ciò che si verifica nel mondo animale (sia tuttavia chiaro come un'animalità, un'istintività non esiste, o comunque, laddove resuscita, ha carattere allucinatorio – anche se necessitante), è tutto ciò che ci differenzia rispetto a tale mondo. Il dadaismo, che non esprime altro che una concezione relativistica dell'arte, afferma (di conseguenza) che, ad esempio, il V canto dell'Inferno, non è superiore (ma neanche inferiore) alla *Minestra in scatola Campbell*, non esistendo criteri estetici assoluti. L'arte, la cultura, non ha nulla di buono. Non intendo, poi, contrapporre una cultura autentica ad una pseudo-cultura. Non la si può che necessariamente, in quanto umani, accogliere, seppure, teoreticamente, andrebbe respinta in blocco, in modo iconoclasta. L'arte (parlando sinteticamente e 'di un sol colpo' di ogni tipo d'arte), è viziosa, sporca, retorica, conformistica, vanesia, egoistica, sopraffattrice. Ci consoli il fatto che è, per così dire, intermittente, e non troppo opprimente (procurandoci, più che altro, del fastidio). La repulsione che procura, lieve, la si può ben tollerare. Tutto sommato, ci lascia abbastanza integri.

Ritengo che la filosofia evoliana, sia tesa a produrre un passaggio dall'essere 'illuministi', all'essere 'illuminati'. L'illuminazione nichilistica, magica, è data anche all'(esplicitamente) sregolato, all'indisciplinato – gratuitamente. Si tenga presente, che dietro l'apparenza di un qualsiasi tipo di continuità comportamentale, si cela sempre una vita allo sbaraglio, si cammina sempre lungo un burrone. Il fatto che non si cade giù, è del tutto contingente.

È interessante analizzare il momento fenomenologico dell'amore. Esso non corrisponde ad altro che ad una grandezza morale, che è data, gratuitamente e già da sempre, a chiunque. L'amore è infatti puro auto-sacrificio, affermazione del dolore, controsenso voluto per autentica moralità. Nel momento dell'amore, prospettiva sadiana e prospettiva masochiana (non sadica e masochistica), non solo vanno considerate congiuntamente, ma vanno a comporre qualcosa di diverso rispetto al senso dell'una e dell'altra prospettiva, considerate isolatamente. Non si sfugge all'auto-sacrificio, poiché il valore che attribuiamo a noi stessi, è identico al valore che attribuiamo all'Altro. Se faccio del male, mi faccio del male. Se uccido, mi uccido.

Nei successivi momenti fenomenologici, si tratta – lucidamente – di de-mistificare la grandezza morale dell'amore. Un dolore affermato non è dolore, ma – all'opposto – è negativo piacere. Il libero arbitrio, in cui tutte le scelte possibili si equivalgono, poiché tutte sono egualmente felici, è raggiunto.

Chi non è dotato di assoluto libero arbitrio, nell'agile, spontaneo, esercizio di un'etica, attuerà (in linea di principio), egualmente la sua volontà di potenza. Se per tale tipo d'uomo viene meno la libertà, non viene meno la felicità (o la libertà, se intesa quale assenza di oppressione). Fra l'altro, attuando una qualsiasi scelta esistenziale, attuerà l'infinità dei possibili. Lo Stato, che attua nel modo più ottimale l'etica, imponendola a tutti, non reprime. È uno stato anarchico, potremmo dire. Se mi impone di trattenere un impulso (all'accumulo, ad esempio, poiché socialmente dannoso), nel trattenerlo non proverò dolore. L'etica, insomma, non è fatta di opprimenti rinunce.

L'illuminazione che la filosofia evoliana produce, è fatto, per così dire, puramente mentale, 'realizzazione'. Non richiede sforzi, sacrifici, cambiamenti comportamentali, di sorta. Produce una

detonazione. Le caotiche schegge lasciate esplodere, coincidono con il più totale annichilimento. La più completa anomia è sprigionata. Si faccia pure ciò che si vuole, si creda (anche straconvintamente) a ciò che si vuole, si menta pure a sé stessi, addirittura ci si contraddica, pronunciando insensatezze o, persino, andando inevitabilmente incontro a ciò che ci farà star davvero male: “Tale il *Dio nero*: la *violenza* di Dio su sé – la CREAZIONE, il suo *essere* creazione: un mondo libero, dato a sé, sospeso nel nulla: immanenza assoluta come assoluta autotrascendenza. E l’autarchia, liberata dunque, diviene categoria, diviene cioè qualità immanente degli oggetti, dei molti – ed ecco che la fluidità ciclica si frange di nuovo, ecco che dal vortice degli esseri in atto si desta un mondo di esseri che ognuno in sé è un *Io*, una dominazione, una autarchia – scagliati in questo universo fiammeggiante e trasmutante, ognuno estrema ragione a sé stesso, senza più alcuna legge, senza alcun principio trascendente, senza alcun ordine se non quello che essi stessi creano nel loro cozzo, nella loro tensione in grandi onde di luce e di tenebra, in catastrofi e glorie, in trasfigurazioni e precipitazioni, in apici di estasi fra deserti e soli di atrocità. Ciò, da una parte”; poiché, più propriamente, l’autarca, è colui che tutto tollera-comprende di questo mondo, ignorandolo interamente. L’estrpolato, tratto dall’ultimo momento della *Fenomenologia*, ovvero l’*Individuo assoluto*, credo esprima molto intensamente quanto ho asserito subito prima di esso.